



Enthymema XXII 2018

La diversità culturale narrata: le storie degli  
altri raccontate dall'antropologia

Mariella Combi

Sapienza Università di Roma

**Abstract** – Gli stili di scrittura dell'esperienza etnografica, il metodo antropologico classico della ricerca sul campo, sono cambiati nel corso del Novecento e hanno implicazioni importanti per la teoria e il metodo della disciplina. Il ruolo e l'importanza delle convenzioni e delle strategie narrative nella scrittura dell'esperienza sul campo sono diventati oggetto di analisi anche se erano già stati rilevati, tra gli altri, nelle prime monografie di Bronislaw Malinowski e dei suoi allievi. La scrittura etnografica pone domande sostanziali quali i rapporti tra esperienza biografica e realtà osservata; tra costruzione culturale dello sguardo antropologico e traduzione; tra romanzo etnografico e finzione; tra realtà e immaginari culturali; tra oralità e scrittura e altro ancora. Da qui l'interesse per trovare dei luoghi di incontro tra antropologia e letteratura alcuni dei quali sono brevemente presentati in questo scritto.

**Parole chiave** – Antropologia e letteratura; Scrittura etnografica; Convenzioni e stili narrativi.

**Abstract** – The Twentieth Century has witnessed important changes in the field of anthropology with particular reference to its traditional field research and the ethnographic writing styles, with important implications as to the theory and method of this discipline. The role and relevance of narrative strategies and conventions in the writing of field experience are now under scrutiny even if they had been analyzed – among others – by Bronislaw Malinowski and his followers. Ethnographic writing poses substantial questions on fundamental aspects of the discipline, such as the relationship between biographic experience and observed reality, as well as that between the cultural construct of the anthropological perspective and translation; between reality and cultural imagination; between orality and literature, and more. There is thus a need to investigate areas of culture in which anthropology and literature meet and confront each other, areas that will be addressed in this contribution.

**Keywords** – Anthropology; Literature; Ethnographic writing; Conventions; Narratives styles.

Combi, Mariella. "La diversità culturale narrata: le storie degli altri raccontate dall'antropologia". *Enthymema*, n. XXII, 2018, pp. 208-20.

<http://dx.doi.org/10.13130/2037-2426/10601>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License  
ISSN 2037-2426

# La diversità culturale narrata: le storie degli altri raccontate dall'antropologia

Mariella Combi

Sapienza Università di Roma

Se le culture sono sperimentate antropologicamente sul terreno, esse sono interpretate antropologicamente nei libri. (Boon, in Kilani)

Il saggio *Dall'oralità alla scrittura. Riflessioni antropologiche sul narrare* di Jack Goody (2001), che ho indicato come lettura consigliata per i partecipanti a questo seminario, affronta il problema della nascita del romanzo da un'ottica antropologica sia teorica sia metodologica. Egli propone una teoria controcorrente che esprime, sinteticamente, con queste parole: «Io credo che, a differenza di quanto generalmente si pensa, la narrazione non sia una caratteristica universale della cultura umana, ma piuttosto un portato del diffondersi della scrittura, e in seguito della stampa» (19). Goody si sofferma sulla distinzione tra narrativa sul reale e narrativa di finzione, finzione la cui presenza è attestata «se non universalmente per lo meno transculturalmente. Direi anzi che è un tratto intrinseco del discorso linguistico. Come capire altrimenti se qualcuno ci sta ingannando o ci sta raccontando una storia inventata, di finzione?» (20). La curiosità è stata alla base della mia scelta: perché Franco Moretti, curatore di una nota enciclopedia del romanzo in cinque volumi, ha scelto l'intervento di un antropologo come apertura del primo volume sulla cultura del romanzo? È possibile ipotizzare che la rete di somiglianze e di differenze che connette le due discipline abbia importanti effetti sulla conoscenza di entrambe.

Le riflessioni che propongo con questo intervento vanno però in un'altra direzione, forse più utile al contesto seminariale di "Narrazioni a confronto": esse si soffermano brevemente su qualche aspetto di carattere generale per passare poi ad alcuni nodi tematici che ritengo possano favorire oggi l'incontro e la discussione interdisciplinare e transculturale. In particolare, l'ambito teorico di base di questo approccio ha un riferimento importante nelle analisi di comparatistica letteraria e culturale proposte da Franca Sinopoli (2014) e in quelle antropologiche di Alberto Sobrero (2009), Monder Kilani (2002) e molti altri che non è possibile affrontare in tempi e spazi contenuti. Negli spunti di carattere generale è interessante ricordare, con Sobrero, che

il problema non sta nel separare il linguaggio dell'antropologia da quello della letteratura ma, come scrive Leiris nella Premessa all'edizione del 1981 di *Afrique fantôme*, nel ravvisarvi (pur se distinti) gli ingranaggi di una stessa macchina, di una 'macchina a doppia entrata' per usare l'espressione dell'autore, e nel trovare nella loro interazione, irregolare e imprevedibile, ciò che rende in ogni caso possibile il procedere della conoscenza. (13)

Sobrero affronta poi l'analisi del configurarsi del dibattito intercorso tra antropologia e letteratura presentando tre delle «principali prospettive nelle quali più di frequente è stato inquadrato: la prospettiva formalista – da Propp a Lévi-Strauss e oltre – quella ermeneutica (Paul Ricoeur) e quella archetipica (Northon Frye)». (16) Il 'pensare per storie' batesoniano diventa, negli ultimi decenni del Novecento, un argomento di riflessione che coinvolge tutti i campi della conoscenza occidentale che inizia a riflettere sulla complessità del ruolo della

## La diversità culturale narrata Mariella Combi

“narrazione” nella vita reale, nella letteratura e nella natura. Si teorizza anche sulle influenze che intercorrono nelle relazioni tra osservatore e osservato nella maggior parte dei campi di ricerca umanistici e scientifici.

Per quanto concerne l'antropologia, il riemergere della centralità della ricerca sul campo è confluito, nella metà degli anni ottanta del Novecento, in un cambio di paradigma che ha ovviamente ri-proposto anche la scrittura etnografica e i suoi rapporti con gli stili letterari. Il problema, però, ha radici antiche individuabili nella fondazione del metodo etnografico e della sua traduzione in scrittura. I padri fondatori dell'antropologia moderna, infatti, avevano già individuato quali fossero i principali problemi che gli antropologi dovevano (e devono) affrontare quando narrano la loro esperienza sul campo. In particolare, la necessità di richiamarsi a convenzioni letterarie, soprattutto al romanzo, per far sì che la lettura di questa esperienza sia considerata interessante dai lettori occidentali per i quali essa è scritta. L'importanza dello stile di scrittura del testo appare – anche se fuggevolmente – in Bronislaw Malinowski, ad esempio, nella “Premessa” ad *Argonauti del Pacifico occidentale* quando illustra le caratteristiche che deve avere ogni nuovo contributo all'etnografia: «[...] infine, deve sforzarsi di presentare i suoi risultati in una maniera corretta ma non arida» (24). Oppure, nelle parole più esplicite dei suoi allievi, come ricorda Mondher Kilani: Rymond Firth il quale individua nelle finalità dell'antropologia sociale quella di dover informare il pubblico colto sul tema dei popoli esotici scrivendo i testi scientifici in modo che si possano leggere come un romanzo (Firth) o di Evans-Pritchard che parla del talento letterario come una delle condizioni necessarie per attrarre un numero maggiore di lettori dei testi antropologici.

Che esistano convergenze tra antropologia e letteratura è suggerito, ad esempio, dal fascino esercitato dagli scrittori sugli antropologi:

B. Malinowski confessa di voler essere il Conrad dell'antropologia, Gregory Bateson si pensa fra il funzionalismo inglese e i romanzi di Jane Austin e John Galsworthy, Michel Leiris s'identifica con i personaggi di Conrad (“Non ho mai sentito così bene la profonda umanità dei libri di Conrad”). Clifford Geertz (1973, pp. 53-54) sente il fascino di Henry James e di Gustave Flaubert quando s'interroga su quale sia la differenza fra i protagonisti di un resoconto etnografico e la descrizione delle complicate vicende tra un dottore francese di provincia e la sua sciocca moglie adultera. (Sobrero 11)

L'incontro ha successo anche in un altro senso: la pratica della scrittura etnografica pare aprire le porte alla scrittura del romanzo, anche se spesso è considerata una produzione minore dell'etnografo rispetto alla monografia scientifica tanto da essere talvolta pubblicato con uno pseudonimo.

Le fonti alle quali attingono gli antropologi per scrivere le loro narrazioni su culture diverse dalla propria sono i dati raccolti nel corso della ricerca etnografica. La ricerca sul campo prevede, è noto, l'andare a vivere con la comunità che si studia per cercare di comprendere le modalità attraverso le quali le persone significano gli eventi quotidiani e straordinari, ossia come s'impara a dare senso al mondo e a tutto quanto in esso avviene. È in questa fase che si raccolgono i dati che costituiscono la base delle scelte che l'antropologo deve fare per organizzare la loro presentazione in un testo scritto. Si tratta, quindi, di cercare di ricostruire la rete di significati che gli esseri umani che compongono quella società hanno inventato, immaginato, creato per risolvere i problemi fondamentali (della vita, della sopravvivenza e della morte) e le azioni attraverso le quali essi traducono in comportamenti la loro visione del mondo. L'ampiezza e la complessità di quest'operazione – che deve tener conto della stretta connessione che unisce le differenti componenti della conoscenza locale – fornisce il nucleo centrale di un materiale che non può essere neutro, perché è già stato interpretato dalle spiegazioni fornite dai nativi ma anche dalle parole che si scrivono nei taccuini e nei diari di campo.

## La diversità culturale narrata Mariella Combi

Tale complessità è stata sottovalutata da chi rese l'etnografia il metodo antropologico per eccellenza (Boas, Malinowski, Radcliffe-Brown, Mead, per citarne solo alcuni): essi intendevano documentare, nel modo più ampio possibile, la "vera" realtà di queste straordinarie creazioni dell'essere umano che sono le culture, ma anche dimostrare agli scettici occidentali che questi 'primitivi' erano esseri umani pensanti in grado di elaborare una propria visione del mondo, una propria cultura. Finita o sospesa la fase della ricerca sul terreno, essi hanno dovuto affrontare un altro tipo di complessità, quello della scrittura di questa esperienza in un momento nel quale proprio loro stavano scontrandosi su quale dovesse essere il modello di riferimento della nascente antropologia culturale e sociale: una prospettiva scienziata o una umanistica? Con ambedue condividevano l'aspirazione a una scientificità accademica che era difficile da mantenere quando il problema della scrittura li poneva di fronte a esperienze difficilmente traducibili in parole come, ad esempio, il contesto nel quale avvengono gli incontri con gli 'altri', l'atmosfera emotiva nella quale si è immersi e la vita quotidiana stessa. Tutto questo filtrato dalle esperienze biografiche del ricercatore.

È ancora Malinowski – e torniamo sempre alle origini – che ha presentato la sua ricerca alle isole Trobriand affrontando due tipi di testo differenti: un *testo-rappresentazione* la cui funzione è di far 'vedere' e di far 'capire' al lettore la vita degli uomini cui l'antropologo si è accostato (dare un 'quadro vivo' della cultura indigena). Si tratta della monografia scientifica propriamente detta, che ha rappresentato a lungo il modo di raccontare l'esperienza etnografica, modellata su un impianto analitico condiviso: le modalità di 'costruzione del testo', le convenzioni narrative e le strategie discorsive sono evidenti così come l'arretramento dell'etnografo nel testo e la scomparsa dei soggetti studiati. Il postmodernismo spronerà, invece, alla ricerca di nuovi stili di scrittura che suppliscano le evidenti carenze dell'impostazione monografica.

Il secondo tipo di testo indicato da Malinowski è il *fuori-testo* al quale si affidano le considerazioni metodologiche, le procedure di 'scoperta' utilizzate, le riflessioni personali sull'esperienza di terreno, i sentimenti e così via. Un caso famosissimo di questo tipo di scrittura sono i suoi diari di campo, con pubblicazione postuma, sui quali egli appuntava i numerosi problemi personali, oltre a quelli riguardanti l'andamento della ricerca alle Trobriand, e che ha suscitato indignazione e critiche.

La rivisitazione del paradigma antropologico ha avuto le sue origini nelle critiche sia alle modalità di scrittura etnografica con l'intento di evidenziare, come ho detto, i limiti delle pratiche narrative precedenti, sia al concetto antropologico di *cultura*. In tal senso, un ruolo particolare ha assunto in quegli anni *Interpretazione di culture* di Clifford Geertz (1977) il quale, tra l'altro, ha elaborato la metafora della 'cultura come testo' e ha definito la cultura come concetto semiotico:

Ritenendo, insieme con Max Weber, che l'uomo è un animale impigliato nelle reti di significati che egli stesso ha tessuto, credo che la cultura consista in queste reti e che perciò la loro analisi non sia anzitutto una scienza sperimentale in cerca di leggi, ma una scienza interpretativa in cerca di significato. (Geertz, *Interpretazione* 41)

L'influenza della nozione della cultura intesa 'come se' fosse un testo semiotico ha modificato la posizione dell'etnografo nei confronti degli indigeni. Ossia, egli ha abbandonato l'intenzione di 'entrare nella testa dei nativi' ponendosi invece dietro di essi per poter leggere sopra le loro spalle quel testo di difficile comprensione che è la struttura delle loro conoscenze, la loro cultura.

Un altro testo importante è il celeberrimo *Scrivere le culture*, curato da James Clifford e George E. Marcus, al quale si fa convenzionalmente riferimento come luogo di confine tra un prima e un dopo il cambiamento del paradigma antropologico, ma soprattutto della scrittura etnografica, ricordando che si tratta di *etno-grafia* e in quanto tale descrizione (e traduzione e interpretazione) di culture differenti attraverso un'attività letteraria di quanto il ricercatore ha

## La diversità culturale narrata Mariella Combi

vissuto, osservato, compreso. L'autore, precedentemente, scompariva dal testo, si è detto, al quale intendeva dare uno stile asettico, più scientifico, e si immetteva, invece, nei diari, nelle note di campo, negli appunti che venivano scritti nel corso della permanenza sul luogo della ricerca. Oppure l'etnografo appariva nella prefazione al libro nella quale, secondo Kilani,

l'esperienza personale è generalmente esemplificata sotto forma di 'aneddoti' che presentano l'antropologo in procinto di entrare nel 'proprio' terreno o in mezzo alle difficoltà che vi incontra, oppure sotto forma di commento al terreno che sottolinea qualche tappa del cammino percorso per arrivare al testo finale. (Kilani 105)

Il processo autocritico in atto impone nuove domande: «Che cosa succede alla realtà quando viene trasportata altrove?» E ancora: «in che modo le parole si connettono al mondo, i testi all'esperienza, le opere alle vite?» (Geertz, *Opere* 142). Si ribadisce che il compito delle narrazioni antropologiche è quello di attrarre e di convincere il lettore che essi sono stati davvero là, che hanno vissuto, osservato, imparato la lingua parlata da quella popolazione, condiviso la vita di coloro che stanno descrivendo. Che essi, «gli etnografi, sono penetrati davvero in (o, se si preferisce, sono stati penetrati da) un'altra forma di vita, e che davvero sono 'stati là'. E qui, nella persuasione che questo miracolo dietro le quinte è avvenuto, è il luogo in cui la scrittura entra in gioco» (12).

Il contesto socio-culturale, politico ed economico è davvero cambiato nel corso degli anni, da quando le comunità studiate e il pubblico dei lettori erano distanti, non solo geograficamente. Oggi, i notissimi processi caratteristici di quella che è chiamata 'globalizzazione' o, più recentemente, 'planetarizzazione' hanno sfumato – anche se solo in apparenza – le distanze creando negli antropologi un'incertezza sullo stile di scrittura da perseguire.

Chi dovrà essere persuaso ora? Gli Africanisti o gli Africani? Gli Americanisti o gli Indigeni d'America? I Nippologi o i Giapponesi? E di che cosa: del rigore empirico? Della portata teorica? Della presa immaginativa? Della profondità morale? È abbastanza facile rispondere: 'di tutto questo insieme'. Non è altrettanto facile produrre testi capaci di dar corso a questa risposta. (Geertz, *Opere* 142)

I nodi tematici che ho individuato, ma altri ce ne sono, come condivisibili da antropologi e letterati e ai quali faccio cenno riguardano le convenzioni narrative; gli stili di scrittura etnografica; il romanzo etnografico; l'etnografia discorsiva e testuale; il dialogo, il testo cooperativo e la polifonia.

### 1. Le convenzioni narrative

Il ricorso a delle convenzioni narrative è essenziale in quella descrizione/traduzione che ha il compito di illustrare i risultati della ricerca senza eccedere negli aspetti metodologici e nell'uso di termini tecnici che possono rendere 'pesante' la lettura del testo etnografico. Questi ultimi aspetti sono riservati alla pubblicazione su riviste specializzate e rivolte ai soliti 'addetti ai lavori'.

L'antropologo che narra la sua esperienza etnografica ha utilizzato e utilizza, talvolta inconsapevolmente, degli stili la cui necessità è dettata dalla differenza tra vivere e descrivere come suggeriva Malinowski:

la distanza tra materiale grezzo dell'informazione (come si presenta allo studioso nelle sue osservazioni, nelle affermazioni degli indigeni, nel caleidoscopio della vita tribale) e l'autorevole presentazione finale dei risultati è spesso enorme. L'etnografo deve attraversare questa distanza nei faticosi anni fra il momento in cui mette piede su una spiaggia indigena e fa i suoi primi tentativi

## La diversità culturale narrata Mariella Combi

di intendersi con gli indigeni, e il momento in cui mette giù la versione finale dei suoi risultati.  
(31)

Tra le convenzioni narrative caratteristiche della scrittura etnografica mi limito a indicarne tre: il *presente etnografico*, la *retorica dello sguardo* e i *fuori-testo* (o paratesti).

L'uso del *presente etnografico* è una strategia antropologica che pone la ricerca al di fuori del tempo, una cancellazione della storia e contemporaneamente una conferma dell'essere stati là, dell'aver condiviso la vita con una popolazione differente dalla propria. Le convenzioni narrative utilizzate nella descrizione dell'esperienza sul campo testimoniano che ciò che è interpretato e descritto è quello che l'etnografo ha vissuto insieme ai nativi, che egli ha osservato nel momento del suo accadere così come nel rapporto comunicativo 'faccia a faccia'. Si descrive ciò che si è visto, ciò a cui si è assistito, le parole dette e ascoltate guardando il volto dell'interlocutore e così via. L'uso del presente etnografico ha dunque un aspetto di autoreferenzialità (ero là) e di autorialità (e dunque ne posso parlare).

Lavorare 'in presenza' dell'oggetto di studio trasforma quest'ultimo in un 'presente etnografico' privo di ogni spessore storico e di ogni determinazione esterna. Annullando ogni distanza, il 'tempo presente' trasforma l'oggetto etnografico in un dato pronto per essere osservato e identifica il discorso dell'antropologo con il linguaggio dell'osservazione neutra". (Kilani 99)

Per quanto riguarda i *fuori testo*, considerati dei *paratesti*, ho già accennato alla suddivisione in *testo-rappresentazione* (monografia) e *fuori testo* in Malinowski, ma questa è una pratica costante nella narrazione antropologica proprio per la difficoltà di esprimere esperienze biografiche, emotivamente importanti, attraverso uno stile di scrittura che punta comunque a una distanza dal soggetto studiato per poterlo comprendere. Come ricorda Goody,

il momento critico non riguarda tanto ciò che scegliamo di osservare quanto ciò che scegliamo di documentare, perché il lavoro successivo si basa in larga misura sugli appunti presi sul campo e altri baseranno la loro conoscenza di un popolo su ciò che abbiamo messo per iscritto, con l'aiuto della nostra bibliografia. Lo strumento tradizionale dell'annotazione è il taccuino, affiancato recentemente dal registratore e dalle macchine fotografiche (e dalle cineprese e videocamere). Ma le registrazioni su nastro della parola non sono granché utili finché non vengono a loro volta trascritte e tradotte. Allo stesso modo, il materiale visivo è di ben poca utilità finché non si trova un modo per codificare – cioè mettere per iscritto – le attività registrate. (156)

Da qui l'importanza dei *fuori testo* o *paratesti* che costituiscono quei materiali indispensabili sui quali sono annotati appunti, note o resoconti concernenti la lingua, il metodo, i riti, le conversazioni, la musica, le emozioni, ecc. che sono scritti spesso di getto – senza essere inquadrati nella teoria e nella metodologia – e che saranno letti e riletti una volta ritornati a casa propria che è il luogo della scrittura per eccellenza. Dai paratesti emergono aspetti dell'esperienza personale dell'etnografo che non compaiono nello scritto accademico e che molto dicono delle difficoltà pratiche affrontate e anche dell'affettività esperita nel corso dell'anno/anni trascorsi sul campo.

## 2. Gli stili di scrittura etnografica

È pressoché impossibile suddividere le sperimentazioni di scrittura etnografica del Novecento in scomparti netti perché si tratta di proposte e tentativi le cui caratteristiche si richiamano le une alle altre. Per parlarne è però utile accennare brevemente ad alcune, suddividendole sulla base delle etichette che sono state usate per caratterizzarle e i cui aspetti essenziali vanno poi ricomposti nei percorsi teorici dell'autore o della scuola. Diversi, infatti, sono gli stili di scrittura

## La diversità culturale narrata Mariella Combi

che hanno cercato di rendere al meglio l'esperienza di campo rispetto al tradizionale resoconto etnografico che, ho già detto, ha nella monografia l'esempio classico. Il termine *monografia* implica la descrizione, che rispecchia gli esiti di una ricerca sul campo, della vita quotidiana di persone così com'è stata osservata dall'etnografo che ha vissuto con la popolazione descritta per un periodo lungo e della quale conosce, nella maggior parte dei casi, la lingua. La monografia, dunque, è il tentativo di raccontare ciò che accade nella vita di un gruppo umano, di descriverlo così come si svolge nella realtà affinché i lettori occidentali, che non incontreranno mai quelle persone, possano avere un'idea del loro modo di dare senso al mondo. Nella descrizione scritta, che implica una precedente traduzione non solo linguistica, si usano delle convenzioni narrative

come l'arretrare del narratore in prima persona – di cui ho detto – e la sua sostituzione da parte del narratore scientifico, invisibile ma onnipresente, oppure l'esclusione dei caratteri individuali degli attori sociali e la loro sostituzione con l'autore collettivo ('I Nuer, 'I Dogon; 'I Trobriandesi, 'Noi' Tikopia, [...]), queste convenzioni non sono esplicitate o analizzate in modo critico in nessuna parte del testo. Nella monografia non ci sono interrogativi né sul significato della presenza dell'antropologo all'interno di una cultura altra, né, di conseguenza, sul modo in cui egli procede per concettualizzare un terreno nei termini di una cultura. (Kilani 107-08)

### 3. Il romanzo etnografico

Si tratta di una sperimentazione che intende comunicare al lettore l'esperienza della ricerca nella sua complessità. Un caso famoso - che ben illustra la 'duplicità' dello scrivere antropologico - è quello di *Tristi Tropici* di Claude Lévi-Strauss che molti ritengono una sorta di romanzo etnografico per la forma e lo stile di scrittura molto diversi da quello scientifico della restante ampia produzione dell'antropologo. O, sempre in Francia, Michel Leiris che distingue perfettamente la sua pratica professionale di etnologo dalla sua esperienza di scrittore e di poeta e individua quali sono le relazioni che tra di esse intercorrono:

Passando da un'attività pressoché esclusivamente letteraria alla pratica dell'etnografia, intendevo rompere con le abitudini intellettuali che erano state mie sino ad allora e, con il contatto con uomini di un'altra cultura diversa dalla mia e di un'altra razza, abbattere le divisioni e ampliare fino a una misura veramente umana il mio orizzonte. Così concepita l'etnologia non poteva che deludermi: una scienza umana resta una scienza e l'osservazione distaccata non saprebbe, da sola, portare al contatto; forse, per definizione, essa implica il contrario, l'attitudine dello spirito proprio dell'osservatore essendo una oggettività imparziale nemica di qualsiasi effusione (cit. in Laplatine 176).

Un altro esempio è Victor Segalen che in *Le isole dei senza memoria* cerca di 'scrivere', con uno stile narrativo, le persone tahitiane incontrate così come Gauguin ha fatto con i suoi dipinti.

C'è un aspetto particolare che spesso segnala al lettore la diversità tra romanzo etnografico e monografia scientifica: è l'uso della *fiction* – intesa come qualche cosa di fabbricato, di costruito – o di altri espedienti narrativi quali, ad esempio, la molteplicità delle presenze nel testo. Il ruolo della *fiction* nei testi etnografici è affrontato nella maggior parte delle analisi della metà degli anni '80 anche se talvolta superficialmente.

Comunque si concepisca la *fiction* – mondi possibili, atti illocutori simulati, *Gestalt* o giochi linguistici –, i teorici seguono tuttora la definizione di 'poesia' data da Sidney: la *fiction* in qualche modo sospende, svia o comunque accantona ogni pretesa di veridicità in rapporto al mondo dell'esperienza ordinaria. In termini moderni possiamo dire che i *romance*, le fiabe, le allegorie, le favole, i poemi narrativi – tutti generi premoderni che non venivano presi come verità alla lettera



## La diversità culturale narrata

Mariella Combi

ma che non avevano alcuna pretesa di ingannare – modificavano drasticamente o sospendevano la “referenzialità” dei propri enunciati. (Gallagher 513)

Marcus e Fischer indicano l'esistenza di un ulteriore stile di narrativa, oltre a quello orale, che implica l'uso

di *fiction* e di letteratura proveniente da più regioni del terzo mondo, che sta anche diventando oggetto di un tipo di analisi che combina etnografia e critica letteraria. Questi generi letterari offrono non soltanto espressioni di esperienza indigena, non disponibile sotto forme d'altro tipo, ma costituiscono anche, così come accade per certe forme letterarie nella nostra stessa società, un commento indigeno come una forma di auto-etnografia che si preoccupa in modo particolare della rappresentazione dell'esperienza. Per gli antropologi, la letteratura del terzo mondo è importante non solo come guida per le loro indagini sul campo, ma anche per suggerire in quali modi la forma del testo etnografico potrebbe essere modificata per poter riflettere il tipo di esperienze culturali che trovano espressione sia nella scrittura indigena sia nel lavoro sul campo dell'etnografo. (134)

### 3. Etnografia discorsiva e testuale

Un altro stile di resoconto etnografico, *l'etnografia discorsiva* riguarda direttamente la messa in crisi dei modi di rapportarsi con i soggetti della ricerca e quindi anche dello stile della scrittura che deve rendere evidenti questi cambiamenti. Il caso classico è rappresentato dalla ricerca in Normandia di Jeanne Favret-Saada, *Les Mots, la mort, les sorts. La Sorcellerie dans le bocage*. Il libro intende descrivere il modo in cui l'antropologo è 'preso' nel proprio oggetto di ricerca. In questo caso, la ricostruzione avviene sotto forma di racconto delle diverse situazioni per poi passare a proposizioni generali e astratte, riguardanti la stregoneria, atte a essere trasferite e comunicate a un pubblico colto lontano. «Il fatto empirico non è altro che un processo di parole e le mie note prendono la forma di un racconto» (40).

Le nuove forme di scrittura suscitano, come prevedibile, delle critiche che riguardano il pericolo che il problema della descrizione infici o metta in secondo piano i risultati raggiunti dalla ricerca. Se, come ho detto, l'uso di espedienti narrativi è stato sollecitato dalla ricerca di un maggiore coinvolgimento del lettore nell'esperienza transculturale del ricercatore, il pericolo è che «lo status dell'etnografia come capacità descrittiva e fattuale, resa analoga alla cronaca giornalistica, venga messo in discussione» (Marcus e Fischer 135). Anche Paul Rabinow è tra chi esprime dei dubbi sulla possibilità che la riflessione sul ruolo del testo, delle convenzioni narrative, della costruzione letteraria abbiano il sopravvento sull'analisi etnografica stessa.

L'antropologia corre il rischio

di trasformarsi in un'impresa strettamente testuale che nelle culture non vedrebbe niente di più “che delle messe in pratica di testualità” (Rabinow 102). Questo tipo di ‘etnografia testuale’ rischia di accontentarsi di analizzare le meta-rappresentazioni dell'antropologia o della cultura occidentale a detrimento di un esame dei rapporti concreti che questa cultura intrattiene con le altre società e delle rappresentazioni che queste ultime a loro volta producono. Non parlando più dell'altro se non nei termini di ‘scelte retoriche’ o in funzione della sola impresa analitica, si corre il rischio della perdita di senso. (Kilani 129)

### 4. Il dialogo, il testo cooperativo e la polifonia

La svolta letteraria tra gli antropologi americani, sostiene Kilani

## La diversità culturale narrata Mariella Combi

consiste in uno spostamento del paradigma tradizionale dell'osservazione e della descrizione verso un'epistemologia del dialogo e della cooperazione. In questa prospettiva, l'antropologia si definirebbe non tanto per la descrizione, per il fatto di 'rappresentare', quanto per la comunicazione, per la sua capacità di 'evocare', né per l'esercizio solitario dell'osservazione ma piuttosto per quello del dialogo e della collaborazione, né per la generalizzazione e l'induzione quanto per la sua 'evocazione estetica'. L'antropologia postmoderna è innanzitutto essenzialmente poetica, lasciando all'antropologia classica la ricerca 'metafisica' di una 'conoscenza universale'. (131)

James Clifford (1988), a sua volta, introduce la nozione di «paradigmi discorsivi del dialogo e della polifonia» come caratteristici di nuovi stili di scrittura che pongono al centro il *dialogo* in quanto descrizione del rapporto che si è creato, nella dimensione pragmatica del campo di ricerca, tra ricercatore e nativi. Questo avviene «dal momento in cui l'antropologia, sapere della differenza, ha elaborato gli strumenti per parlarne, a partire da un preciso terreno di ricerca, dando un *ordine* al suo *discorso*» (D'Agostino 15).

L'aspetto dialogico della ricerca ha sostituito, quindi, lentamente il monologo del ricercatore diventando così il mezzo attraverso il quale i soggetti incontrati, con le loro storie e le loro vite, compaiono nel testo del resoconto etnografico come nei casi di *Nisa* di Margorie Shostak (1981) e *Tubami* di Vincent Crapanzano (1980). Alcune perplessità su questa nuova forma dialogica di testualità riguardano, di nuovo, il tipo di comunicazione e di trasmissione dell'esperienza ai lettori.

D'altronde, il lavoro sul campo è la costruzione di una collaborazione che se nei casi appena citati privilegia il dialogo tra ricercatore e nativi, in un'altra forma sperimentale di scrittura etnografica - *i testi cooperativi* - è il testo stesso a essere scritto da uno o più informatori insieme all'antropologo. Nelle prime esperienze di ricerca sul campo, infatti, erano gli informatori locali a fornire dati e materiali all'etnografo con informazioni accurate ma «l'aspetto più interessante di questi tentativi è l'introduzione di una polifonia: la registrazione di differenti punti di vista con una molteplicità di voci» (Marcus e Fischer 130-31). È in questi casi che si parla di «poetica etnografica» come esito di una produzione letteraria non individualistica. A lungo le voci multiple sono state invece ridotte a quella dell'etnografo e alla sua autorialità.

La descrizione etnografica mette in gioco l'etnografo, colui che fa emergere la logica propria della cultura, dice Geertz (1995), e prevede continue selezioni di argomenti, di tecniche narrative, di strategie discorsive rappresentate dalle diverse scritture inventate dagli antropologi nel corso del tempo.

Il fatto è che scrivendo di etnografia si fanno per ciò stesso racconti, si creano per ciò stesso delle immagini, si confezionano dei simbolismi e si dispiegano dei tropi. Il che a sua volta proviene dalla confusione, endemica in Occidente almeno a partire da Platone, fra immaginato e immaginario, finzione e falso, l'interpretare le cose e il truccarle. (149)

Inoltre, è il fatto stesso di dover restituire un'esperienza biografica attraverso la scrittura scientifica che non consente di dissociare l'antropologia dalla letteratura:

Oltre lo sguardo, l'ascolto e la notazione dei fatti e degli avvenimenti per i quali e attraverso i quali l'etnologo è presente sul terreno, rimane che la restituzione dei dati al di fuori della sola memoria dell'osservatore, può difficilmente sfuggire a una messa in forma che si rifà se non al romanzo, almeno al racconto. (Dibie 111)

E non si deve dimenticare che la scrittura etnografica è anche l'esito di rappresentazioni transculturali che sono influenzate dai cambiamenti sociali e anche dalle convenzioni narrative messe in atto in quel periodo storico nella società dell'antropologo.

Come è facilmente intuibile da quanto detto sinora, la complessità e la ricchezza di voci e di argomenti, qui solo accennate, che sono intervenute nel tempo sul problema dei rapporti

## La diversità culturale narrata Mariella Combi

tra antropologia e letteratura rende forse comprensibile la scelta di indicare solo le caratteristiche della scrittura etnografica maggiormente affrontate dall'analisi antropologica. Se da un lato, sinora ho trattato degli usi letterari delle strategie di scrittura etnografica, dall'altro lato, non si può dimenticare un altro approccio analitico che ha individuato delle descrizioni etnografiche nei romanzi.

Assumendo notizie di usanze, popolari e non, dai testi letterari come testimonianze validamente documentarie, si ignora che la scrittura letteraria è sempre riformulazione della realtà. Gli stessi antropologi oggi riconoscono che le loro descrizioni sono spesso reinvenzioni dei fatti osservati. (Buttitta e Buttitta 23)

Un tentativo di conclusione riparte allora dall'inizio, dal confronto tra antropologo e scrittore che rivela, con le parole di Antonino Buttitta, che il primo

si propone di rappresentare le forme e le ragioni dei comportamenti sociali; lo scrittore, quelle dei comportamenti individuali. Questo è interessato agli attori, quelli agli attanti. I due punti di vista sostanzialmente differiscono, anche se non in modo rigido, per la prevalenza accordata dal primo al livello *langue* dei fatti di cultura, dunque della comunicazione [...]; dal secondo, a livello *parole*. Lo scrittore è più attento agli aspetti individuali degli enunciati; l'antropologo, a quelli sociali. Quest'ultimo nel singolo ricerca i molti; mentre lo scrittore nei molti insegue il singolo.

E continua affermando che esistono sia somiglianze sia differenze nel loro lavoro.

Smentendo le procedure deduttive proprie della ricerca scientifica, ma confermando un antico suggerimento aristotelico, lo scrittore, attraverso la conoscenza della parte, ci fa conoscere il tutto. Forse perché ciascun nodo dell'umano è indissociabile dalla sua rete, o meglio, perché ciascuna tessera del suo mosaico ne ritiene per intero il senso. (25)

## 5. Bibliografia

- Buttitta, Antonino e Emanuele. *Antropologia e letteratura*. Sellerio, 2018.
- Byler, Darren e Shannon Dugan Iverson, editors. "Literature, Writing, and Anthropology". *Cultural Anthropology*, vol. 24, no. 2, 2009, <https://culanth.org>.
- Clifford, James. *The Predicament of Culture. Twentieth Century Ethnography, Literature, and Art*. Harvard UP, 1988. Trad. it. *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*. Bollati Boringhieri, 1992.
- Clifford, James and George Marcus. *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography*. U of California P, 1986. Trad. it. *Scrivere le culture*. Meltemi, 1997.
- Crapanzano, Vincent. *Tubami. Portrait of a Moroccan*. Chicago UP, 1980. Trad. it. *Tubami. Ritratto di un uomo del Marocco*. Meltemi, 2007.
- D'Agostino, Gabriella, a cura di. *Il discorso antropologico. Descrizione, narrazione, sapere*. Sellerio, 2002.
- De Certeau, Michel. *La scrittura dell'altro*, a cura di Silvana Borutti, Raffaello Cortina, 2005.
- Dei, Fabio. "La libertà di inventare i fatti: antropologia, storia, letteratura". *Il gallo sivestre*, no. 13, 2000, pp. 180-96.
- Dibie, Pascal. *La passion du regard. Essai contre les sciences froides*. Métailié, 1998.

## La diversità culturale narrata

Mariella Combi

- Firth, Raymond. "An Appraisal of Modern Social Anthropology". *Annual Review in Anthropology*, no. 4, 1975, pp. 1-25.
- Favret-Saada, Jeanne. *Les Mots, la mort, les sorts. La Sorcellerie dans le bocage*. Gallimard, 1977.
- Gallagher, Catherine. "Fiction". *La cultura del romanzo*. Einaudi, 2001.
- Geertz, Clifford. *The Transformation of Intimacy, Sexuality, Love and Eroticism in Modern Societies*. Polity, 1992. Trad. it. *Opere e vite. L'antropologo come autore*. Il Mulino, 1995.
- . *The Interpretation of Cultures*. Basic Books, 1973. Trad. it. *Interpretazione di culture*. Il Mulino, 1987.
- Goody, Jack. "Dall'oralità alla scrittura. Riflessioni antropologiche sul narrare". *La cultura del romanzo*, a cura di Franco Moretti. Einaudi, 2001, pp. 19-46.
- Kilani, Mondher. "Gli antropologi e il loro sapere: dal terreno al testo". *Il discorso antropologico. Descrizione, narrazione, sapere*, a cura di Gabriella D'Agostino, Sellerio, 2002, pp. 97-132.
- Krupat, Arnold. *Ethnocriticism. Ethnography History Literature*. U of California P, 1992.
- Laburthe-Tolra, Philippe. "L'Ethnologue et sa romance". *L'Homme*, vol. 29, no. 111-112, 1989, pp. 74-86.
- Laplantine, François. *Clefs pour l'anthropologie*. Seghers, 1987.
- . *La description ethnographique*. Nathan, 2002.
- Lebkowska, Anna. "Between the Anthropology of Literature and Literary Anthropology". *Teksty. Drugie*, no. 2, 2012, pp. 30-43. <http://rcin.org.pl>
- Leiris, Michel. *L'Afrique fantôme*. Gallimard, 1934. Trad. it. *L'Africa fantasma*. Rizzoli, 1984.
- . *L'âge de l'homme*. Gallimard, 1946. Trad. It. *Età dell'uomo*. Mondadori, 1980.
- Lévi-Strauss, Claude. *Tristes Tropiques*. Plon, 1955. Trad. it. *Tristi tropici*. Il Saggiatore, 1999.
- Marcus, George E. e Michael M. Fischer, editors. *Anthropology as Cultural Critique. An experimental moment in the human sciences*. Chicago UP, 1986. Trad. it. *Antropologia come critica culturale*. Anabasi, 1994.
- Matera, Vincenzo. *La scrittura etnografica*. Meltemi, 2004.
- Rabinow, Paul. *Reflections on fieldwork in Morocco*. U of California P, 1977.
- Segalen, Victor. *Les immémoriaux*. Plon, 1956. Trad. it. *Le isole dei senza memoria*. Meltemi, 2000.
- Scheurman, Erich. *Papalagi: discorso del capo Tuiavii di Tiavea delle isole Samoa*. 1920. Stampa Alternativa, 1998.
- Shostak, Marjorie. *Nisa: The Life and Words of a !Kung Woman*. Vintage Books, 1983. Trad. it. *Nisa. La vita e le parole di una donna !kung*. Meltemi, 2002.
- Sinopoli, Franca. *Interculturalità e transnazionalità della letteratura: questioni di critica e studi di casi*. Bulzoni, 2014.
- Sobrero, Alberto. *Il cristallo e la fiamma. Antropologia fra scienza e letteratura*. Carocci, 2009.
- Todorov, Tzvetan. "Fictions et Vérités." *L'Homme*, vol. 29, no. 111, 1989, pp. 7-33.
- Toffin, Gérard. "Écriture Romanesque et Écriture de L'ethnologie." *L'Homme*, vol. 29, no. 111, 1989, pp. 34-49.

La diversità culturale narrata

Mariella Combi

Tyler, Stephen A. *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography*. U of California P, 1986.  
Trad. it. “L’etnografia post-moderna: dal documento dell’occulto al documento occulto”.  
*Scrivere le culture*, a cura di James Clifford e George Marcus, pp. 163-82.